

**Michael Jordan (Chicago Bulls)**

La storia del basket sta per vivere con tutta la probabilità gli ultimi quindici giorni della sua età dell'oro, allo scadere dei quali entrerà in quella che si chiamerà sempre «l'era del dopo Jordan». In fondo a queste finali, insomma, c'è il buio pesto, se è vero che Michael Jordan sta per abbandonare il basket, e cioè la sua identità. Quando è apparso sui campi di gioco, ci ha fatto tornare bambini, quando costruivamo con fatica aerei di carta sgangherati e poi li lanciavamo in aria soffiando sulla coda senza una ragione vera: quel che ci aspettavamo è che cadesse in picchiata, e succedeva quasi sempre; però qualche volta, senza capire perché, cominciavano a volteggiare, a scendere e a risalire e noi li guardavamo incantati, perché tutti i secondi in più di quel che ci si aspetta sono secondi lunghissimi e meravigliosi. Non finiscono più.

Ecco, Michael Jordan è tutti gli aerei di carta che ci sono riusciti bene, messi uno in fila all'altro, come in una catena di montaggio. Forse, se si provasse a calcolarlo, durante una partita sta più tempo per aria che con i piedi a terra. È come quelle immagini di Armstrong sulla Luna, soltanto che Jordan è meno sfocato e più coordinato. Michael Jordan è, più semplicemente, la perfezione: tutto quel che c'è bisogno di fare in questo sport, lui lo fa molto meglio di chiunque altro. È la vittoria e la sconfitta del basket: nessuno riesce a immaginare qualcosa che sia meglio di lui, a meno che non diventi un altro sport. Insomma: è il capolinea.

**Scottie Pippen (Chicago Bulls)**

Purtroppo, è nato nella stessa generazione, nella stessa nazione ed è finito nella stessa squadra del giocatore di cui è la versione imperfetta: Michael Jordan. Una specie di primo abbozzo, di work in progress, di versione trash del più grande giocatore di tutti i tempi. Questo fa di Scottie Pippen uno degli atleti più affascinanti di questi anni: pallido, gli occhi umidi e grandi con palpebre che quasi non riescono a coprirli, il viso allungato per la tristezza, invidioso, bellicoso, bellissimo da vedere, mai decisivo; uno di quei personaggi rappresentativi del Novecento: non è l'uomo senza qualità, bensì il prototipo di una sana e irresistibile incompiutezza, in cui tutte le qualità sono vicine alla perfezione ma non la toccano mai, e con l'aggravante che la perfezione gioca accanto a lui - e quando i momenti diventano importanti il suo compito è passarli la palla e stare fermo nell'angolo opposto in modo da evitare che chi difende su di lui possa andare ad aiutare chi deve arginare Jordan. In fondo, pur essendo un giocatore che ha contribuito tantissimo a fare la storia del basket, pur essendo un giocatore che nelle altre squadre farebbe «il Jordan», qui serve perché grazie alla sua presenza Jordan ha più spazio. Un destino infame, per un personaggio da romanzo: una Madame Bovary più febbrile e affascinante, addirittura irresistibile, che però alla fine ottiene sempre lo stesso risultato della provinciale insofferente. Ma qui è la sua grandezza.

**Dennis Rodman (Chicago Bulls)**

La sua esistenza testimonia che

Qui accanto, un disegno di Michelangelo Pace. A destra, Michael Jordan contro gli Utah Jazz

NEW YORK. Per il regista Spike Lee il basket è una metafora dell'America. Il canestro è simbolo supremo del successo, inteso non solo come denaro e fama, ma anche come realizzazione di una vocazione individuale. Il campo, terreno di battaglia e conquista dei propri demoni, il luogo dove nasce il professionista, non l'atleta nero. «He Got Game», il suo film più recente e più bello secondo l'altro regista appassionato di basket e come lui grande tifoso della squadra newyorkese dei Knicks, Woody Allen, manifesta chiaramente la filosofia dell'autore. È dubbio però che questo film, in questa forma, sarebbe stato possibile senza Michael Jordan. L'ascesa della star di Jordan, negli ultimi tredici anni, ha trasformato uno sport di squadra in un veicolo per l'individualismo trionfante. È la cultura popolare americana che ha preso nota come non aveva mai fatto finora. Nell'euforia delle ultime partite della Nba, i cinema programmano il film di Lee, Jordan esce dalle cronache

È iniziata la sfida finale della pallacanestro americana  
La Nba è più di un fenomeno sportivo,  
è il luogo dove gli affari si trasformano in mito

# La leggenda del santo giocatore

## Vite da campioni di basket Quasi un romanzo

In questi giorni negli Stati Uniti si giocano le partite dello scontro finale del titolo Nba, il campionato professionistico di basket, ossia il luogo dove si incrociano mitologia sportiva, interessi economici e immaginario collettivo. La sfida di venerdì notte (la seconda di una serie al meglio di sette) è stata vinta dai campioni in carica dei Chicago Bulls dopo che la prima partita era andata agli sfidanti degli Utah Jazz. Quella che vi proponiamo qui accanto è una galleria di leggende dei protagonisti di questa finale. Che in realtà è molto più di uno scontro sportivo: il volume degli affari mossi dall'Nba è colossale (più del bilancio di uno stato del Terzo mondo, in media), mentre il coinvolgimento popolare ovunque nel mondo è di gran lunga superiore a qualunque altro evento sportivo, mondiali di calcio compresi... Senza contare il seguito dell'Nba tra gli intellettuali, come dimostra l'intervento di Woody Allen di cui diamo conto nell'articolo in basso.

il basket non è fatto soltanto di gente che butta la palla in un canestro. O meglio, che ci sono tanti lavoretti da fare in mezzo al campo per far sì che una squadra abbia più possibilità di buttare la palla in un canestro. La sua specialità, la ragione della sua esistenza sono i rimbalzi. Rodman sa sempre dove va a cadere la palla quando il tiro di un compagno o di un avversario è sbagliato. Non c'è un motivo: lo sa, e basta. È nato così. Va lì e salta più in alto di tutti, e l'agguanta con delle tenaglie. In questo modo - è una questione matematica - la sua squadra tira sempre tante volte in più di quella avversaria. E poi Dennis si butta a terra su ogni pallone vagante, e il pubblico lo ama perché gli sembra che allora questo gioco non è fatto solo per i fenomeni, e se è così vuol dire che può giocare chiunque.

Così, dovrebbe stare in campo a fare un lavoro silenzioso, sotterraneo. Invisibile. Ed è questa invisibilità che lo stava facendo impazzire. E racconta che una notte è stato a girare intorno al palazzo dello sport, nudo, pensando che le scelte erano due: o si ammazzava, oppure cominciava a fare tutto quel che gli pareva. Per fortuna,

alla fine ha scelto la seconda ipotesi. Ed è diventato l'uomo dal corpo quasi interamente tatuato, con i capelli colorati che hanno un disegno diverso (folle) ogni anno. E buttando via l'invisibilità, ha preso tutte per sé le altre tre specialità dei Fantastici Quattro, diventando l'uomo che non vorresti mai incontrare, non solo in campo, anche per strada, specialmente se è notte.

**Tony Kukoc (Chicago Bulls)**

L'Europeo della finale. Croato, Tony Kukoc ha avuto un rapporto particolare con l'Italia. È qui che si rivelò al mondo, in un campionato mondiale juniores a Bormio, dove affossò gli Stati Uniti con dieci tiri consecutivi da tre punti; e poi con la Benetton Treviso ha vinto e stravinto, fino a quando ha chiesto di essere lasciato libero, perché era arrivato al momento della Nba. Ha lasciato cuori infranti in Italia, ma nessuno lo ha stavo facendo impazzire. E racconta che una notte è stato a girare intorno al palazzo dello sport, nudo, pensando che le scelte erano due: o si ammazzava, oppure cominciava a fare tutto quel che gli pareva. Per fortuna,



hanno chiamato quando si parlava del ritiro di Jordan. Arrivato lì, ha potenziato il suo fisico e ora la testa sembra piccolissima, come quella di Bruto, l'avversario di Braccio di Ferro. La verità è che Pippen non lo ha mai amato, perché l'eredità di Jordan la vuole tutta per lui, e ancora adesso fa in modo, per quanto è possibile, di non passarli mai la palla. L'altra verità, più feroce, è che è finita così: Kukoc è il primo abbozzo, il work in progress, la versione trash di Pippen, che a sua volta lo è di Jordan. Non è il massimo. Ma Kukoc non ha nessuna voglia di tornare in Europa a fare finta di essere il migliore, se i migliori sono tutti da un'altra parte. Gli piace faticare, lottare per un posto, e sapere che ogni canestro è il segno di un valore assoluto. Altri non hanno resistito, sono tornati a casa a prendersi le coccole. Lui è qui, è in finale. E ha una media di più di dodici punti a partita, quest'anno.

**John Stockton (Utah Jazz)**  
È un signore di mezza età, con il petto un po' villosa e i capelli con la riga da un lato, sempre in ordi-

ne. Quel che si immagina di lui è che esca dall'ufficio il pomeriggio e vada in palestra a fare un po' di movimento per tenere a bada la pancia. Lo chiamano «il geometra», e insieme al suo compagno di quintetto, Hornacek (detto «il ragioniere»), forma la coppia più improbabile di cestisti della storia recente della Nba. E invece John Stockton sta lì in mezzo a queste montagne di muscoli, e gliela fa vedere brutta ogni volta.

Perché ha una magia nelle mani. Ha le mani più veloci, intelligenti, sapienti e vive che si possano mai immaginare. In fondo, il resto del corpo esiste per consentire alle mani di giocare, altrimenti il regolamento lo impedirebbe. Ma tutto quel che il corpo di Stockton deve fare è di mettere in collegamento il cervello e le mani. Le mani di Stockton sanno fare due cose, soprattutto: volare improvvisamente sulla palla quando è proprietà degli avversari, che mentre palleggiano o appena smettono devono stare in continua tensione, perché all'improvviso una luce veloce gliela tira via, e loro non possono fare altro che accorgersi troppo tardi che quella luce erano le mani di Stockton. L'altra, è trovare senza che nessuno capisca come facciano, dei quattro compagni che sono in campo con lui, quello che per un decimo di secondo è solo, sotto canestro, e può schiacciare facilmente. Chiunque giochi con lui, sa questo: sa che deve liberarsi dell'avversario per una frazione di secondo, e in quell'attimo si ritroverà il pallone tra le mani.

**Karl Malone (Utah Jazz)**

Lui e Stockton sono la coppia più longeva della Nba. Più che una coppia, sono l'incastro magico, il giocatore perfetto che può compiere alla perfezione qualsiasi azione dall'inizio alla fine.

Karl Malone ha un fisco modellato su una idea di perfezione dell'umanità, è una scultura che cammina, e a noi sembra che per trascinare quella massa di muscoli debba fare fatica, e invece corre, e più che correre, vola, si fionda verso il canestro avversario, e può farlo ormai con gli occhi chiusi, può farlo ormai pensando ai fatti suoi, alle bollette da pagare o alle sofferenze d'amore, deve solo correre e aspettare che il suo gemello, l'altra metà di se stesso, decida che è il momento buono per fargli arrivare il pallone, che per tutti gli americani è una lettera, un telegramma, una raccomandata che «il postino» (è questo il suo soprannome) deve depositare nella cassetta delle lettere di tutti i suoi avversari. Ma non è esattamente il postino dei nostri sogni: chissà se ci piacerebbe lettere schiacciandole con violenza nella cassetta della posta, e poi restandovi appeso per un po', con la faccia cattiva. Tornando in difesa, poi, indica con il dito teso il suo compagno, per dirgli che ogni canestro fatto è da assegnare a tutt'è due, chi se ne frega di quel che dicono le statistiche. Il basket c'entra fino a un certo punto: questa è una storia di amicizia da commedia americana che ti mette di buonumore, e poi alla fine devi con fretta passare la mano sugli angoli degli occhi, prima che si accendano le luci e il tuo vicino di sedia ti punti il dito teso, urlando: «Guardate, si è commosso!».

Francesco Piccolo

## Da Woody Allen a Spike Lee Il tifo diventa una filosofia

che sportive per entrare in quelle intellettuali del «New Yorker» con un profilo del rinomato professore di Harvard Henry Louis Gates, e perfino il privatissimo Woody Allen si mette a scrivere il suo amore per il basket, nelle pagine del settimanale «New York Observer».

«He Got Game» si apre con circa cinque minuti di scene alla Rockwell, il ritrattista che ha esaltato, mitizzandolo, la vita comune americana. Quadro dopo quadro, ragazzi bianchi e neri, poveri e benestanti, si confrontano con un canestro sullo sfondo della campagna, del mare, o della città. È una scelta significativa quella di non usare come colonna sonora la musica urbana contemporanea più ascoltata nei campi da gioco dei quartieri cittadini. Lee ha preferito Aaron Copland, compositore classico americano di inizio secolo, associato con le coreografie moderne di Martha Graham, i cui toni pastorali ed elegiaci fanno da eco a un'immagine mitica dell'America. La storia del film è quella di

un detenuto, Denzel Washington, al quale è promessa la libertà vigilata se riuscirà a convincere il figlio adolescente, una star del basket, a iscriversi all'università che è anche l'alma mater del governatore. Ma il figlio conduttore del film, con l'eccezione di qualche sbavatura didattica tipica di Lee, è il basket. È questo sport che esprime la tensione dell'uomo solo di fronte agli ostacoli, che siano il rivale sul campo da gioco, la pressione sociale di amici e parenti, le tentazioni dei profittatori, la pigrizia intellettuale, la ribelliosità filiale, o anche solo la rabbia interna nutrita da secoli di ingiustizie.

Michael Jordan invece preferisce non teorizzare affatto sul basket. Quando la Nike gli chiese di lavorare a uno spot pubblicitario con il regista Oliver Stone, che voleva farlo parlare del significato del gioco, si rifiutò. Scelse un altro spot, semplice e diretto, nel quale la sua inconfondibile voce baritonale dice «ho fallito tante volte nella mia vita, e per questo ho avuto successo».

Quando parla dei suoi fallimenti, che noi tutti stentiamo a ricordare, sembra non aver mai dimenticato la bruciante esclusione dalla squadra del suo liceo. Henry Louis Gates, direttore dell'Istituto di Studi Afro-Americani ad Harvard, racconta questo episodio nel suo profilo del campione per il «New Yorker», ma fa fatica a individuare l'eccezionalità di Jordan. In un certo senso, con la sua capacità di coniugare talento e affari, rappresenta in grande l'America-medio: che cosa sarebbe l'Nba senza Jordan?

Ci pensa Woody Allen a dare una risposta idiosincratica a questa domanda, con il suo singolare articolo sul «New York Observer» che è un peana ai Knicks più che al basket in particolare. Michael Jordan è il migliore, conviene Allen, ma «guardare giocare Earl Monroe era più entusiasmante». E si irrita quando i commentatori cercano di individuare il campione al quale Jordan passerà il testimone, «non stiamo parlando della successione al Papa».

Allen è un nostalgico delle squadre la cui eccellenza era determinata da un «equilibrio cosmico» dei giocatori coinvolti. È convinto infatti che i Knicks non vincono un campionato da quando hanno ceduto Walt Frazier al Cleveland. E, come Larry Bird, non crede alla grandezza degli allenatori: «Con una buona squadra ce la farei anche io». Il suo atteggiamento nei confronti del basket è contemporaneamente grave e leggero. Gli piacciono Charles Barkley e Dennis Rodman perché prendono il gioco sul serio, ma non credono che perdere sia la fine del mondo. E su un punto è chiaro: «Il basket, come il baseball o ogni altro sport è importante come la vita stessa. Cos'è la vita se non lavoro, amore, impegno, bambini e poi morte e decomposizione in un nulla eterno. Il basket è lo stesso: o tanto rumore per nulla, o un'esperienza totalmente soddisfacente che dà i brividi fino al midollo».

Anna Di Lello

l'Unità					
		Tariffe di abbonamento			
Italia	Annuale	Semestrale	5 numeri	Annuale	Semestrale
	7 numeri	L. 480.000	L. 250.000	L. 380.000	L. 200.000
6 numeri	L. 430.000	L. 230.000	Domenica	L. 83.000	L. 42.000
		Estero		Semestrale	
		7 numeri		L. 420.000	
		6 numeri		L. 360.000	
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)					
Tariffe pubblicitarie					
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000					
Ferialle Festivo					
Finestra 1° pag. 1° fascicolo		L. 5.650.000		L. 6.350.000	
Finestra 1° pag. 2° fascicolo		L. 4.300.000		L. 5.100.000	
Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000					
Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 950.000					
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200					
Concessionaria per la pubblicità nazionale: PK PUBBLICOMPASS s.p.a.					
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701					
Area di Vendita					
Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/2424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ciccarelli, 114 - Tel. 010/540184 - 54674 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/873144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 166A - Tel. 080/548111 - Catania: corso Sicilia, 374B - Tel. 095/738311 - Palermo: via Livatone, 19 - Tel. 091/6255100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/688411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250					
Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA s.r.l.					
Sede Legale: 20123 MILANO - Via Tucidide, 56 bis - Tel. 02/7000302 - Telex: 02/70001941					
Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716911 - Telex: 02/67169750					
00192 ROMA - Via Boezio, 6 - Tel. 06/337811 - 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/67169711					
40121 BOLOGNA - Via Cairoli, 81 - Tel. 051/252323 - 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/579498/561277					
Stampa in fac-simile: Se Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130					
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137					
SIS s.p.a. 95030 Catania - Strada 5°/35					
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18					
l'Unità					
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità					
Direttore responsabile Mino Fucillo					
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma					